

SCUDO

**Gates a Medvedev:
non accettiamo
le sue provocazioni**

TALLIN ■ Gli Stati Uniti giudicano la minaccia russa di installare missili a Kaliningrad «una provocazione inutile e mal diretta». Ad affermarlo è il segretario Usa alla Difesa Robert Gates. Parlando a Tallin dopo un meeting della Nato con l'Ucraina, Gates ha dichiarato che le minacce di Mosca rappresentano «una brutta accoglienza rivolta alla nuova amministrazione americana». Il presidente russo Dmitri Medvedev ha minacciato di installare missili nell'enclave russa di Kaliningrad, sul Mar Baltico. «Queste provocazioni sono inutili e mal dirette», ha detto ieri Gates dall'Estonia. Gli Stati Uniti hanno sempre sostenuto che il programma Scudo Spaziale non è mirato contro la Russia.

ne buona».

La proposta Baucus ha immediatamente incassato il sostegno della Us Oncology, l'associazione che riunisce 1.200 medici specialisti, e 485 centri oncologici in 39 Stati. «Come professionisti che si trovano in prima linea nella lotta contro i tumori, plaudiamo la tempestività dell'iniziativa e siamo a disposizione per offrire il nostro contributo nel garantire a tutti l'accesso a cure mediche di qualità». Persino il settimanale conservatore New Republic, che nel 1994 aveva coniato l'espressione «chi tocca muore», per i politici che volessero cimentarsi con la riforma del sistema sanitario, ammet-

SARAH PALIN

L'ex candidata repubblicana alla vicepresidenza tende la mano al vincitore democratico: «Sono orgogliosa di Obama e sono pronta a collaborare con lui»

te che il vento è cambiato. Ben 15 tra i gruppi d'interesse che erano saliti sulle barricate per bloccare la riforma di Bill Clinton, adesso sostengono l'accesso universale alla sanità. E se 14 anni fa la copertura universale era osteggiata dal Congressional Budget Office, l'equivalente della Corte dei conti in Italia, oggi l'organismo è diretto da Peter Orszag, un economista che ha dedicato gran parte della sua carriera a disegnare e elaborare modelli di assistenza pubblica universale. ♦



**I GIOVANI
POST
ARRABBIATI**

**IN
AMERICA**

**Caterina
Ginzburg**



«I miei studenti sono della generazione post-angry: sono gentili, generosi, attenti al prossimo, rispettosi degli altri e dell'ambiente. Sorridenti. E vengono da classi sociali diverse, non solo dalle élite». Vicky de Grazia è americana, professoressa di storia a Columbia University una lunga relazione con l'Italia, di allievi ne ha avuti parecchi e parla con ammirazione dei «suoi» ragazzi di oggi. In questa nuova America dell'era Obama sta emergendo una generazione che viene ribattezzata «post-angry» (non più arrabbiata). Sono nati dopo il 1985, dopo l'edonismo e lo yuppismo; hanno visto cadere il Muro di Berlino, ma erano troppo piccoli per poter capire cosa avesse rappresentato. L'uomo sulla luna sembra appartenere alla preistoria, come Martin Luther King ed il movimento per i diritti civili. Hanno memoria solo di presidenti con il cognome Bush o Clinton. Per loro l'elezione di un presidente afro-americano era cosa ovvia, perché sono cresciuti con miti come il golfista Tiger Woods, il rapper Jay-Z o il comico Chris Rock, e quindi non sono stati influenzati dal colore della pelle. Gli viene naturale scegliere cibo organico, ecologicamente sostenibile e mettere la spesa in sacchetti di stoffa riciclabili per salvaguardare l'ambiente. Ma in questa nuova America a cui piace - dopo il 4 novembre- stare in fila perché si può votare e si possono fare cose giuste; in cui ci si riconosce per la strada con le spillette di Obama e ci si sorride, i ragazzi della generazione post-angry forse non sono soli: anche nello staff del nuovo presidente per ora sono tutti gentili e disponibili, sorridenti e instancabilmente corretti. Chissà se Gordon Gekko (lo squalo del film di Oliver Stone «Wall Street») sarà presto un ricordo, non solo perché il suo mondo è crollato, ma anche perché in questa nuova America sembra finita l'era dell'arroganza? ♦

**«Io di Hamas vi racconto
l'incontro segreto
con lo staff di Obama»**

È l'uomo a cui Hamas ha affidato il compito di stabilire rapporti con l'establishment di Barack Obama. A l'Unità, Ahmed Yusef, spiega come ha fatto e il messaggio che Hamas ha inteso inviare al neopresidente Usa.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiiovannangeli@unita.it

È l'uomo che anticipa le grandi svolte di Hamas. Ha vissuto per circa vent'anni negli Stati Uniti. Alcuni suoi figli hanno acquisito la cittadinanza americana che hanno mantenuto anche dopo il ritorno a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza. Negli Usa ha diretto un Istituto di ricerca politica ed una rivista in lingua araba. Il suo nome è Ahmed Yusef. A lui il leader di Hamas, Ismail Haniyeh, ha affidato un compito delicatissimo: stabilire contatti con l'establishment del neo presidente statunitense, Barack Obama, «per spiegare loro che Hamas non è un gruppuscolo terrorista ma parte fondamentale del popolo palestinese».

Ahmed Yusef, è dunque lei l'uomo della «missione impossibile»: legittimare Hamas agli occhi di Barack Obama?

«Nessuna legittimazione. Ho cercato di spiegare che Hamas non è un gruppuscolo jihadista ma un movimento profondamente radicato nella società palestinese. Più che a me, uomo di parte il presidente Obama dovrebbe prestare attenzione alle considerazioni di un suo predecessore alla Casa Bianca: Jimmy Carter».

Un passo indietro. Come sono nati i contatti con l'establishment di Obama? C'è chi lo mette in discussione.

«La notizia di questi contatti doveva rimanere segreta, ma poi una mia conversazione privata con un giornale arabo (al-Hayat, ndr.) è stata resa pubblica, e allora...».

Allora?

«Sì, abbiamo effettivamente incontrato esponenti statunitensi vicini alla campagna elettorale di Obama...».

Può farne i nomi?

«Preferisco di no, ciò che posso dirle è che si tratta di amici, colleghi che ho conosciuto e imparato ad apprezzare negli anni in cui ho lavorato negli Stati Uniti».

Se non i nomi, può dirci il senso politico di questi abboccamenti?

«Semplice: fornire al presidente Obama informazioni più dettagliate sul-

la natura e le posizioni di Hamas, in modo che il neopresidente americano possa farsi una idea più articolata e veritiera su Hamas. Noi non siamo un gruppo jihadista, non abbiamo niente a che vedere con Al Qaeda. Il nostro obiettivo non è il Jihad globale ma la fondazione dello Stato indipendente di Palestina».

Cosa vi attendete da Obama?

«Che non ripeta gli errori di George W. Bush. In Iraq come in Palestina».

E cosa Hamas è disposto a concedere al neo presidente Usa?

«Abbiamo ribadito più volte che Hamas è disposto a sottoscrivere una tregua di lunga durata con Israele. Ciò che chiediamo è la fine dell'assedio di Gaza, lo stop alla colonizzazione ebraica dei Territori e alla costruzione del muro dell'apartheid in Cisgiordania e la liberazione dei palestinesi prigionieri di Israele. Ciò che chiediamo è riconoscere i nostri diritti nazionali. Obama sa che la pacificazione del Medio Oriente passa per una giusta soluzione della questione palestinese».

I suoi figli hanno la cittadinanza americana...

«L'hanno mantenuta pur decidendo di tornare a vivere a Gaza. Se fossero rimasti negli Usa, chissà, avrebbero potuto votare per Obama...».

IL CASO

**Gaza, valichi bloccati
A rischio
le scorte alimentari**

GERUSALEMME ■ Israele ha di nuovo chiuso ieri il valico di Keren Shalom impedendo a un convoglio di aiuti umanitari dell'Onu di entrare nella Striscia di Gaza. La sanzione, che è stata preceduta stamane dalla caduta di alcuni razzi sparati da Gaza sul territorio israeliano il giorno dopo l'uccisione di quattro armati palestinesi, è stata presa, secondo un portavoce israeliano, dopo informazioni sull'imminenza di un attacco palestinese. Peter Gunness, portavoce dell'Unrwa (Agenzia dell'Onu per i rifugiati palestinesi), ha detto che in seguito alla chiusura del valico la distribuzione di aiuti alimentari a 750 mila profughi palestinesi nella Striscia rischia di dover essere sospesa già in serata a causa dell'esaurimento delle scorte nei depositi.